

La riscoperta Omaggi teatrali nella sua Ferrara, una nuova edizione delle «Satire» e un saggio rivaluta le liriche d'amore

L'Ariosto innamorato

Anche l'autore dell'Orlando Furioso aveva un cuore. Che sfidava Petrarca

di Massimo Marino

Per messer Ludovico la «cameretta» non è come per messer Francesco luogo di tormenti d'amore non corrisposto o di rimpianti. È «fidel porto, «caro albergo», luogo dove si ottiene dolce ricompensa amorosa. Quest'anno assistiamo, in modo piuttosto straordinario vista l'assenza di anniversari significativi, a una timida ma efficacissima voga riguardante Ludovico Ariosto.

La sua città amata, Ferrara, dalla quale tanto doloroso gli era distaccarsi per gli obblighi della vita di cortigiano, diplomatico, amministratore, quest'estate gli ha tributato due omaggi teatrali. Il **Saggiatore** ha pubblicato una nuova edizione delle *Satire* con una prefazione di Ermanno Cavazzoni, che definisce il suo poema meraviglioso e «forse immortale, io lo spero, perché lo si legge ancora oggi dopo cinquecento anni con immenso e immutato piacere; la più grande gloria della lingua italiana, penso io». Ora da poco è uscito un libro della Nave di Teseo che raccoglie, con la cura di una italianista non ancora trentenne, Giada Guassardo,

l'opera forse più misteriosa e controversa del cantore di Orlando, *le Rime per il canzoniere* (pagine 282, euro 18).

Nell'introduzione la giovane studiosa traccia la storia di quest'opera, per molti versi più imparentata a testi di autori latini o del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento che al *Canzoniere* con la «C» maiuscola, il *Rerum vulgarium fragmenta* di Francesco Petrarca. Il fatto è interessante perché proprio negli anni della matura attività del poeta ferrarese, che morirà nel 1533, il suo buon conoscente Pietro Bembo lanciava Petrarca come modello di stile e di lingua per la poesia lirica.

Ariosto scrisse, sicuramente dal 1513, ma forse anche da prima, poesie di argomento amoroso, ma non le pubblicò mai. Non è detto che non sentisse il bisogno di portarle alla luce: nel 1985 Cesare Bozzetti riconobbe in un manoscritto di bella calligrafia — il Rossiano 639 della Biblioteca Apostolica Vaticana — un tentativo di organizzare in una pubblicazione unitaria liriche scritte in varie occasioni. Tale tenta-



Misteri Il presunto ritratto di Ariosto attribuito a Tiziano (1510 circa, National Gallery di Londra)

tivo deve risalire perlomeno agli anni che seguono la seconda pubblicazione del *Furioso* del 1521, gli stessi in cui Ariosto fu governatore della Garfagnana, perché al trasferimento in quella regione ostile, lontano dalla donna amata, fa riferimento il capitolo ternario (serie di terzine) numero XXVIII. Il Rossiano contiene in tutto 48 componimenti, tra capitoli ternari, usati all'inizio del Cinquecento per rendere i distici elegiaci latini, sonetti, qualche canzo-

ne e qualche madrigale.

L'idea che fossero componimenti organizzati in un «canzoniere» è rafforzata dai contrasti tra le varie liriche, che si lasciano andare all'esaltazione e alla delusione, allo sconforto, dalla molteplicità delle voci narranti che si aggiungono a quella del poeta (tra di esse varie voci femminili, di donne lodate per l'intelletto e non solo per la bellezza) e dai versi finali, una preghiera, come nella tradizione petrarchesca, ma

abbastanza originale.

Qui mentre il poeta chiede pietà dei suoi errori, confessa di essere ancora avvinto nei loro lacci. Il fatto è che l'amore per Ariosto non è quel vagheggiamento da lontano di messer Francesco: è entrare nella stanza dell'amata in una notte senza luna e godere frutti tutti carnali. In quel «carcere soave» «io m'allegro, ché diletto / e non martir, vita e non morte aspetto; / né giudice sever, né legge grave / ma benigne accoglienze, ma complessi / licenziosi, ma parole sciolte / da ogni fren, ma risi, vezzi e giuochi, / ma dolci baci dolcemente impressi / ben mille e mille e mille volte; / e se potran contarsi anco fien pochi». Ai 48 testi del Rossiano il libro aggiunge un tentativo di integrazione fatto negli ultimi anni, con componimenti dedicati principalmente all'amata Alessandra Benucci.

La domanda è: perché tutto questo Ariosto non lo pubblicò? Un amico, Marco Pio, in una lettera del 1532, registra il pudore dell'autore a far leggere creazioni



Una lettera del 1532 registra il pudore dell'autore a far leggere creazioni «inchorette»

«inchorette». Uno scrupolo credibile in un poeta che riscrisse tre volte il suo poema.

Ma quel termine forse sta anche a indicare la ritrosia a misurarsi con la moda dominante del *Canzoniere* di Francesco Petrarca come canone: le rime di messer Ludovico erano più «sporche», piene di vita, di umori, di incalzanti descrizioni realistiche.

© EDIZIONE ARISTO

Info

● È uscito per la Nave di Teseo un libro che raccoglie, l'opera forse più misteriosa di Ludovico Ariosto, le «*Rime per il canzoniere*» (pagine 282, euro 18)

● Il saggio è curato da **Giada Guassardo** (nella foto), una italianista non ancora trentenne

